RISPOSTA DI EUGENIO ALBÈRI AD UNO SCRITTO PUBBLICATO...

Eugenio Albèri

RISPOSTA

DI

EUGENIO ALBÈRI

AD UNO SCRITTO PUBBLICATO IN BOLOGNA
SULLA FINE DEL DECEMBRE 1843

INTITOLATO

LETTERA DELL'ABATE PIETRO PILLORI DI FIRENZE
AL DOTTOR GIULIO BEDETTI DI BOLOGNA
SUL PRETESO RITROVAMENTO DELLE EFFEMERIDI
GALILEIANE DEI SATELLITI DI GIOVE.

MARSILIA
15 Gennajo 1844

Colui che passando trascorre in ira per una questione, che non gli tocca, è come chi afferra un cane per gli orecchi.
SALOMONE, Prov. Cap. XXVI. v. 17.

SIG. ABATE,

Due cose mi fanno grave il parlarvi: per l'una parte il timore di mancare a me stesso sotto l'impulso di una tanta provocazione; per l'altra la dignità del carattere, del quale siete insignito; carattere il cui rispetto avrebbe dovuto farvi astenere dal venire, voi uomo nuovo, povero d'intelletto, profano a queste materie, non provocato, e a solo fine di scandalo, a riaccendere un dibattimento composto già da più mesi; carattere in virtù del quale soltanto l'ira mia si raffrena, e si appaga di aver ragione dinanzi al tribunale del Pubblico delle maligne insinuazioni, che si contengono nel vostro malaugurato libello, alla sostanza del quale mi faccio ora a rispondere.

Non toccherò quivi le origini, onde una semplice questione bibliografica si è voluta cangiare in una questione d'onore: assai mi preme l'essere a fine di questo tormentoso conflitto: entro dunque, senz'altra divagazione, in materia, deliberato a non lasciar pietra sopra pietra del vostro tenebroso edifizio.

Voi, Sig. Abate, cominciate dall'affermare che la questione insorta fra me ed il Sig. Commendatore Antinori non ha già avuto origine dal mio primo documento venuto a stampa intorno questa materia, cioè dalla mia lettera del 12. maggio al Reverendo Padre Inghirami, e

molto meno dalla mia seconda lettera al medesimo del 10 giugno. Voi dite, la questione essere insorta pel fatto delle precedenti mie lettere private ad esso Sig. Commendatore ed al Sig. Professore G. B. Amici, ed essere anzi le suddette mie lettere pubbliche un — *nuovo trovato per ricoprire il mio errore* (1) — *una ritrattazione di me medesimo* (2) — *una confessione dei miei errori medesimi* (3) — *l'espressione di un dispiacere del primo passo fatto, e di un vivo desiderio di trovarmi d' accordo co' miei avversarj* (4). — Dio onnipotente! a quali mani, discreti miei avversarj, è commessa questa volta la vostra difesa!

Avvegnachè (lasciando per ora di considerare il dileggio che vi prendete del Pubblico collo scambiargli a questo modo le carte in mano) (5) rispondetemi, Sig. Abate: se nei primi documenti (che sono i miei) venuti in luce intorno questa materia, io scendo, come voi dite, a così esplicita confessione de' falli miei, faccio pubblica ammenda di un errore privato (ammesso per un momento che fallo o errore vi fosse) che più restava egli a desiderarsi dai miei avversarj? qual maggiore umiliazione per me? qual maggiore trionfo per essi loro? qual causa dunque era in essi di por nel Pubblico un fatto, il quale, siccome aveva perduto ogni significazione per loro, tornava al tutto estraneo ed inintelligibile a lui, non d'altro cognito che de' miei pubblici scritti? qual causa di rinnovare gratuitamente la guerra, di conculcare le leggi dell' onestà colla pubblicazione di lettere private e confidenziali, quando voi asserite colle parole che sopra, e vi sforzate provare per dieci pagine, che i supposti errori di quelle mie lettere private erano stati da me spontaneamente e con tanto studio riparati? — Sig. Abate, sia con vostra pace: o voi mentite, o gravate di una nota d' infamia i vostri patrocinati. — Ma di menzogne qui non è difetto; perchè siasi come esser si voglia del punto or ora di-

(1) Pillori, lettera, ec. pag. 10. (2) Pag. 12. (3) ivi. (4) pag. 22-23.
(5) Il Pubblico non fu, nè da me nè da altri prima di me, investito d' altre questioni che di quelle che potessero emergere dalla mia prima lettera al Rev. Inghirami, la quale il nostro Abate dice essere *l' espressione del mio vivo desiderio di trovarmi d' accordo co' miei avversarj!*

scorso, voi mentite certamente a voi medesimo sino dal frontespizio del vostro luridissimo libello: avvegnachè se, come dite, io faccio ne'miei pubblici ed ultimi documenti ogni opera per ispogliarmi d'ogni pretensione e merito di scoperta, come potevate voi intitolare la vostra lettera sul *preteso ritrovamento delle Effemeridi Galileiane*? pretesa che certamente non è di alcuno, avvegnachè non sia dei vostri patrocinati, e, a vostro dire, non mia. Ora se voi mentite così sfacciatamente sul bel principio delle vostre 38 pagine, con quale preparazione si farà il Pubblico a giudicare del rimanente?

Ma questa mano, che così subito si è aggravata sopra di voi, questa mano medesima vi rialzi, Sig. Abate; avvegnachè vengo ora a fronte levata a toglier via le dubbiezze, a determinare ed a sciogliere una volta il vero punto della questione. — Sia manifesto, che io intendo mantener ferme le espressioni delle surriferite mie lettere confidenziali, di quelle lettere delle quali si è fatto un uso cotanto vituperevole da' miei avversarj, dei quali voi, Sig. Abate, non arrossite di vantare il *nobile contegno* (1). E dove per avventura si fosse da taluno potuto ritenere per vero quello che voi sembrate di credere, o volete piuttosto malignamente insinuare, che cioè le mie lettere a stampa contengano una benchè menoma attenuazione, non che ritrattazione di quanto portano le precedenti mie lettere private; sia, dico, manifesto che io dichiaro inattendibile, falsa ed inane siffatta interpretazione; e che se nelle lettere pubbliche il mio linguaggio, in quanto risguarda il fondo della questione, è meno aperto che nelle private, ciò fu l'effetto soltanto di un gentile pensiero, che m'induceva a rimuovere, quant'era in me, ogni cagione di dissapore; pensiero del quale io m'attendeva a essere ben altrimenti rimeritato. Stanco al fine di tanta tolleranza indarno spesa, strappo le bende di cui la mia carità coprir voleva le piaghe da voi in voi medesimi aperte; torno ai termini del mio diritto, e mantengo per vero ed inconcusso il contenuto delle allegate mie lettere confidenziali.

E valga il vero: il fondamento della vostra argo-

(1) Pag. 26.

mentazione, Sig. Abate, non che dei sunnominati signori Amici ed Antinori, per provare il mio supposto errore in materia, è nell' uso da me fatto del vocabolo *effemeride* per desiguare i lavori esistenti di Galileo e di Renieri intorno i Satelliti di Giove, quasichè io abbia usato questo vocabolo nel senso di *determinazione delle future costituzioni di quei pianeti*. Ma con qual dritto venite voi tutti ad apporni una significazione così remota, anzi così contraria a quella secondo la quale ho dimostrato di adottare il vocabolo in discorso, vocabolo ricevuto ed usato da me nella significazione sua piana, naturale ed etimologica di *osservazioni giornaliere*, dalla voce greca ἐφημερὶς, composta di ἐπι (*per*) e di ἡμέρα (*giorno*)? significazione non solo stimata propria nei tempi ai quali si riferiscono le materie, che formano l' oggetto della presente polemica, ma usata oggi pure ad esprimere ogni sorta di osservazioni o note giornaliere, ed alla quale nulla nuoce che sia stata eziandio, e più specialmente nei moderni tempi, adoperata in astronomia per designare le future costituzioni dei pianeti. Ciò non ostante concordo, che si fosse potuto con qualche dritto impugnarmi, in materia astronomica, un tale uso di questo vocabolo, dove io senza più l'avessi lanciato nel discorso a maniera da essersi potuto prendere a libito del leggitore. Ma il concreto caso è ben altro: il senso unico e preciso di *osservazioni giornaliere*, nel quale è da me stato usato il controverso vocabolo, si fà manifesto dall' averlo io in fatti riferito sempre ed esclusivamente a ciò solo di cui era discorso, cioè alle *osservazioni* fatte per tant' anni da Galileo e da Renieri, e infine, per più chiara dimostrazione, dalla definizione che io medesimo ne porgo nelle lettere che lo contengono, dove dico: — *per le rinvenute effemeridi abbiamo in dieci anni* 1680 *GIORNI DI OSSERVAZIONI* (1): — *queste effemeridi cominciano coll' anno* 1610, *e tra del Galileo e del Renieri vanno fino al* 1646: *quarant'anni circa di OSSERVAZIONI aggiunte alla scienza !* (2) — *per i dieci anni delle prime e più assidue*

(1) Mia lettera del 14. Aprile al cav. Antinori, pubblicata nella *Dichiarazione* del medesimo.

(2) Mia lettera al prof. Amici, pubblicata nella *Dichiarazione* del medesimo.

OSSERVAZIONI di Galileo, non solo il numero delle effemeridi è completissimo, ma tale che è uno stupore il considerare che possano esser tante: sono 1680 *GIORNI DI OSSERVAZIONE:* 1680 *POSIZIONI OSSERVATE, calcolate, rettificate, disegnate* ec. (1).

Che avete voi a rispondermi, Sig. Abate? Che avete voi a rispondere alla mia lettera del 16 di aprile all'esimio Professore Mossotti, lettera (mi si permetta di dirlo) che è uno dei più sensati documenti di tutta questa svergognata polemica; lettera nella quale di lunga mano rispondo ad un'altra maligna insinuazione, che voi con i due miei avversarj venite derivando da ciò che, nella mia nota lettera al Principe, io ragiono di *tavole* da pubblicarsi? Scriveva io al Mossotti: *Non le dissimulo, che, salvo a modificare o anche abbandonare del tutto questa idea se la successione dei lavori ce ne desse argomento, io inclinerei a mantenere nel successivo e rigoroso ordine loro tutte le OSSERVAZIONI, e raccoglierle in TAVOLE o mensuali, o bimestrali, o semestrali, o annuali, secondo il numero loro, LE QUALI rimarrebbero sempre, a mio avviso, un venerabile monumento delle fatiche dello scopritore di questo gran fatto* ec. (2).

Vinte così, con argomentazioni e con prove di fatto inappellabili, le prime e più studiate e più maligne vostre insinuazioni, due cose mi rimangono a provare contro voi, per confondere di nuovo e voi e i due che voi prendete sotto il vostro patrocinio, che Dio ne scampi! e sono: 1.ª Che nè Galileo nè il Renieri condussero a compimento un sistema di tavole dei Gioviali Satelliti perfezionate, delle quali veramente e soltanto, come voi dite, si deplorasse e tuttavia si abbia a deplorare la perdita: 2.ª Che i Manoscritti Palatini in discorso sono veramente tutti i lavori che Galileo e Renieri condussero intorno i Satelliti di Giove.— Il quale assunto quante volte rimanga provato, sarà manifesto che il Sig. Commendatore Antinori, il quale lo impugna, non seppe apprezzare quelle carte al loro giusto valore, e che da lui non è dipenduto

(1) Mia lettera del 14. Aprile a S. A. I. e R. il Granduca.
(2) Mia lettera del 16. Aprile al professore Mossotti, pubblicata nelle mie *Ultime parole* ec.

che i lamenti della perdita dell'*atlantica fatica* di Galileo ancora non si continuino.

A render buona, sotto il primo di questi due capi, la mia causa, basterebbe ciò solo: che nessuna prova di fatto esista ad avvalorare il vostro asserto, mentre le più ragionevoli induzioni conducono a persuadere il contrario. Ma con ben altra argomentazione intendo produrmi così in questo, che in ogni altro incidente di questa causa, la quale intendo di vincere trionfalmente sia nelle massime, sia nelle minime parti.

Le prove di fatto, che a voi mancano in favore del vostro asserto, esistono, Sig. Abate, in favore del mio, che per maggiore chiarezza qui ripeto, cioè: *Nè il Galileo nè il Renieri condussero Tavole dei Gioviali Satelliti perfezionate,* non tanto in senso assoluto, chè troppa imbecillità, o degna solo di voi, sarebbe il supporlo, ma nè pure secondo lo stato della scienza a'tempi loro.

La vostra argomentazione in proposito, e quella dell'innocente annotatore del passo che a ciò si riferisce nel vostro infelicissimo libello (1), è fondata su un luogo del Viviani nella vita da lui scritta del suo maestro. Che dice egli dunque il Viviani nella nostra controversa materia? forse d'aver vedute codeste tavole? d'averne avuta precisa e specificata testimonianza? Eccone le testuali parole:
« Nel 1649, quando il Padre Renieri aveva *omai* in ordine
« di pubblicare, *come le Altezze Loro asseriscono d'aver*
« *vedute*, le effemeridi con le tavole e canoni elaborati
« sugli *studj e precetti* conferitigli dal Sig. Galileo, e
« conseguìti da esso nelle vigilie di tanti anni, fu il detto
« padre sopraggiunto da repentina e improvvisa malat-
« tia per la quale si morì (2) » Prima di passar oltre osserverò che questa testimonianza indurrebbe a concludere precisamente il contrario di ciò che ne volete inferire: perchè, in quanto a Galileo, lo mette affatto fuori di causa, e in quanto al Renieri, col dirci ch'egli aveva le tavole *omai* in ordine di pubblicarsi, ci dichiara che non lo erano ancora. Ecco a prima giunta in che si risolve la

(1) Pag. 35. nota.
(2) Opere di G. Galilei: Ediz. di Padova del 1744; T. I. pag. LXVII.

testimonianza, sulla quale vi pareva, Sig. Abate, d'aver fondate le basi di un inconcusso edifizio. Ma non mi appago io già di questo tanto: ad altre forche vi è duopo piegare il collo.

Cominciamo da Galileo. La memoria non vi seconda, Sig. Abate, o vi torna il parere dimentichevole: avvegnachè nella mia prima lettera al reverendo Inghirami, io avessi prodotte già, a schiarimento di questo punto, tali testimonianze, che per essere irrefragabili ripeto quì. Scriveva Galileo al padre Castelli, sotto il 2 agosto 1627: « Sento con piacere ch'Ella si sia applicata alle « osservazioni delle Medicee, *già da me tralasciate* (1). » Dieci anni dappoi, il 6. Giugno 1637, scriveva lo stesso Galileo al Deodati, che, in nome dei commissarj olandesi pel negozio della longitudine, lo richiedeva delle *tavole dei moti dei Satelliti di Giove*: « I soprannominati « (*commissarj*) mi fanno istanza e fretta: io però, ri- « spetto allo stato in che mi trovo, sono obbligato ad « aspettare di potermi servire della mia propria vista, « essendomi impossibile servirmi degli occhi di altri, in « particolare per rivedere calcoli, osservazioni ed altre « cose necessarie fatte *già molti anni sono* intorno ai « movimenti dei Satelliti di Giove, per *ricondurre il « tutto congruente al tempo presente* ec. (2). » Dunque, per testimonianza sua propria, fino al giugno del 1637, Galileo non aveva condotte le tavole in discorso. Forse (dirà taluno) le condusse egli dappoi nei cinque scarsi anni che gli rimaser di vita (3). A ciò il Viviani stesso, concorde in questo colla corrispondenza di Galileo e del Renieri, risponde colle seguenti parole: « Il Sig. Galileo, « nell'età di 74. anni in circa (4), visitato dalla Divina « Provvidenza con molestissima flussione d'occhi, e do- « po alcuni mesi di travagliosa infermità privo affatto di « quelli, fu necessitato a consegnar nelle mani del p. don « Vincenzio Renieri, suo discepolo, che fu poi matematico « di Pisa, tutti i suoi *scritti*, *osservazioni e fatiche* in-

(1) MM. Palat. P. VI, Tom. VI, pag. 63.
(2) Opere di G. Galilei, ediz. di Padova, T. II. pag. 472.
(3) Morì Galileo il dì 8. Gennajo 1642.
(4) Appunto nel 1637, o non dopo il 15. Febbrajo del 1638: Galileo era nato ai 15 di Febbrajo del 1564.

« torno a' detti pianeti, acciò quegli, supplendo alla sua « cecità, ne fabbricasse le TAVOLE ec. » (1).

Ecco dunque, Sig. Abate, provato ad esuberanza, che Galileo non condusse Tavole perfezionate dei Satelliti di Giove.

Passo ora a provarvi in egual modo, che neppure le condusse il Renieri.

Scriveva questo religioso da Genova, il 1 giugno 1640, al Principe Leopoldo di Toscana relativamente ai suoi lavori sulle Medicee. « Se mi fosse succeduto d'ottener la « cattedra di Pisa, con l'ozio che non ha chi è, come « sono io, soggetto al coro e ad altri esercizj della Reli- « gione, avrei sperato di terminare con più prestezza « l'impresa *ormai vicina al suo fine*: non dispero però « del buon esito, ed alla protezione di V. A. S. la racco- « mando, sicuro che l'utilità che, per la correzione delle « longitudini, è per trarne tutto il mondo, ha bisogno « dell' appoggio di personaggio, che abbia quell' affetto « e cognizione di queste scienze, che in altri che nella « sua serenissima casa non riconosco: e tanto basti circa « le stelle medicee (2). »

Dunque nel Giugno 1640 neppure il Renieri aveva condotte le tavole in discorso. Procediamo. Nel 1647 pubblicò egli in Firenze la seconda edizione delle sue *Tabulæ motuum cœlestium universales*, dove neppure si accenna a quelle dei Satelliti di Giove. Indi a poche settimane egli morì! Quando, per fede vostra, Sig. Abate, le ha egli dunque compite? Ma non m'accorgeva che vi rimane uno scampo, il qual m'affretto a troncarvi. — Egli (potete oppormi) le aveva fatte, ma non gli era piaciuto di pubblicarle. — Lasciando stare la stranezza di questa ipotesi, ecco che pur essa si risolve in nulla da una lettera al Granduca del fratello stesso del Renieri, *in cui manifestando la speranza di ricuperare i Manoscritti smarriti, si offre di ULTIMARE il lavoro del fratello secondo i precetti che questi gli aveva*

(1) Op. di Gal. Ediz. di Pad. T. I. pag. LXVI-LXVII. — Questa è nuova ed esplicita confermazione di quanto sopra inducevamo dal primo passo citato del Viviani.

(2) MM. Palatini, Renieri Tom. III, carta 223 retro.

comunicati (1). E la Palatina possiede un'altra lettera dello stesso da Genova, in data del 7 decembre 1648 (2), diretta col medesimo intendimento a un segretario o confidente dello stesso Granduca (3), nella quale espressamente dice, in materia dei lavori condotti dal suo defunto fratello sui Satelliti di Giove, che *forse l' immatura morte gli ha tronco quei concetti, che sperava col tempo di produrre in luce*.

È dunque di fatto che neppure il Renieri condusse siffatta opera a compimento.

È dunque con matematica evidenza provata la mia tesi, che *nè Galileo nè Renieri condussero Tavole dei Gioviali Satelliti perfezionate.*

Ora, Sig. Abate, che diranno i vostri lettori, se pure un solo ha potuto seguitarvi in questa torbida gora fino alla pagina trentacinquesima del vostro luridissimo libello, dove in una mostruosa parentesi di venti righe, con argomentazione ancor più mostruosa, bandite il Galileo per *poco men che insensato, ma certo imprudentissimo* quante volte si risolva a nulla la ipotesi dell' aver egli condotte le tavole dei Satelliti a compimento? Che diranno della battesimale innocenza del vostro anonimo annotatore, al quale *queste brutte conseguenze pajono discendere necessariamente* dalla robusta argomentazione di vossignoria?

Sciagurato! Eccovi giunto, e con voi chi è per voi, al luogo doloroso ove tutto vi è forza vuotare il calice attossicato, che a me con lungo e tenebroso artifizio apprestavate. Sappiate ormai (ciò che solo alla vostra incommensurabile ignoranza può venir nuovo) che ciò di cui i posteri del gran Galileo, ciò di cui la scienza faceva vero lamento, non sono già le *tavole* compìte, dove pur fossero state, come non furon mai, condotte a fine o da lui o dal suo illustre discepolo; ma *le osservazioni originali* che per tant'anni condussero i due primi osservatori di quei pianeti. Sappiatelo da uno dei più valenti astronomi dei tempi nostri, dal Barone di

(1) Rapporto al Principe (del quale più oltre si discorre) pubblicato nella lettera del Sig. Com. Antinori al Sig. Com Plana.

(2) Renieri, Tom. cit. car. 232. (3) Manca la sopracarta.

Zach, la cui testimonianza fa compita la vostra vergogna; Eccone le solenni parole: « *Ciò di cui dobbiamo com-* « *piangere la perdita non sono già le tavole di Renie-* « *ri* (1), *ma LA PREZIOSA SERIE DELLE OS-* « *SERVAZIONI DA LUI FATTE PER DIECI* « *ANNI E DA GALILEO PER VENTOTTO.* « *È questa una perdita irreparabile di trentotto an-* « *ni di studj, di veglie, di fatiche, di affanni, e* « *dirò anche di angoscie! perdita improvvisa, com-* « *pleta, irreparabile!* (2) » — Questa è la perdita deplorata, questa la perdita da me risarcita, questo il guiderdone ch'io n'ho ritratto! — Almo spirto di Galileo, che alberghi in una sfera, ove non giunge il lezzo di queste nostre vergogne, tu nell'amor di quel vero, che da te ebbe l'olocausto de' tuoi occhi mortali, benigno arridi tu almeno a chi ti fece rivivo in tanta parte di te, tu mi ristora di questi nuovi Sizzi e nuovi Orki (3), onde il mal seme dei tormentatori si perpetua su questa terra!

A questo punto vi tengo per uomo morto, Sig. Abate; e volentieri mi staccherei dal vostro i[illegible]ondo con-

(1) Lo Zach, senz'altro esame, credeva che avessero esistito; ma non ne faceva altro caso, sapendo, *da vero astronomo ch'egli era*, come ciò solo che poteva far stato nella scienza erano le *osservazioni originali*, e non le deduzioni più o meno esatte che se ne fossero potute trarre, e che a tempo di Renieri necessariamente sarebbero state, per insufficienza di elementi, imperfettissime.

(2) *Ce ne sont pas tant les tables de Renieri qui sont a regretter, que cette série précieuse d'observations qu'il a faites pendant dix ans, et celles de Galilei pendant vingt huit ans. C'est-là une perte irréparable de 38 ans de travaux, de veilles, de peines, d'applications; je dirais même d'angoisses! Et tout cela a disparu en un clin-d'œil, comme par enchantement, sans savoir comment!*

ZACH, Corresp. astronom. vol. 1r. p. 475.

(3) Furono costoro due tra i più sfacciati contradittori dell'esistenza dei Satelliti di Giove, annunziata da Galileo: il Sizzi non arrossì di rispondere al Granduca di Toscana, che gli offeriva un suo ottimo cannocchiale per assicurarsi del fatto, che lo scusasse del non accettare, perchè dove pure avesse egli vedute in cielo quelle sembianze, avrebbe prima dovuto credere a una fatale allucinazione degli occhi suoi, che alla esistenza di una cosa *impossibile*: e l'Orki portò la inverecondia fino ad esclamare un dì dalla cattedra: *La sete dell'oro, o Galileo, ti fa spacciare la favola di questi quattro Satelliti.* (Tu autem Galilee Satellites inveneris pro auri fame!) e l'uno e l'altro, e non furono i soli, scrissero dei volumi per provare l'impossibilità della loro esistenza!!

tatto, se il mio solenne proposito di non lasciare intera parte alcuna del vostro luridissimo edifizio, non mi desse nuova lena a ripigliare il mio assunto colà dove poc' anzi lo lasciai.

Dissi come, dopo avere provato che nè il Galileo nè il Renieri conducessero a compimento un sistema di tavole dei Gioviali Satelliti perfezionate, sarei passato a provare, che i noti Manoscritti Palatini *contengono tutto quanto i sunnominati filosofi operarono sulle Medicee.*

Intorno a ciò nulla mi rimane da aggiungere all'argomentazione da me prodotta nella mia prima lettera al reverendo Inghirami; argomentazione alla quale non essendosi da voi contrapposta altra obbiezione che una *solenne menzogna*, si rimane non solo intatta, ma confermata. La menzogna vostra, o di chi, povero semplice, ve l'ha fatta dire, è questa: che i manoscritti in discorso rimandando qualche volta alle *tavole messe al pulito*, queste non vi si trovino. A voi, o a coloro pei quali vi portate ufficiosamente menzognero, rispondo dunque in prima, che questa espressione di *tavole messe al pulito* non esiste nei manoscritti in discorso, i quali sono quasi affatto in *lingua latina*, e quello specialmente dei lavori di Galileo *latino da capo a fondo*. Ma ammettendo che per *tavole messe al pulito* voi intendevate le *Tabulæ emendatæ mediorum motuum* ec., che qualche volta si citano a riscontro delle osservazioni originali, sappiate a vostra intera confusione, che più e diverse ne esistono nei codici sopracitati, e specialmente una e *nitidissima* per 700 giorni a carte 62 del codice galileiano (Parte III, T. IV,) e moltissime poi nel codice VI della parte IV, le quali ivi si trovano, anzichè al loro posto, sotto il titolo di *frammenti varj astronomici* per la inesplicabile o ignoranza o negligenza di chi doveva classificarle, e delle quali sarà discorso da chi e quando si converrà. Queste sono le Tavole, delle quali il reverendo Inghirami scriveva nella sua nota lettera del 10 giugno all' Amici: « Il Sig Bianchi mi si è presentato per sottoporre al « mio esame *alcune delle tavole trascritte dai mano-* « *scritti Galileiani*, e convalidare col mio il giudizio, che « già aveva formato sull' indole, natura ed usi delle

« medesime. » — Più sfacciata impudenza fu vista mai! (1)

Ripeto dunque, che la mia argomentazione nella proposta materia rimane intatta, anzi avvalorata da due ponderosissime testimonianze, quali son quelle dei chiarissimi Inghirami e Mossotti: il primo dei quali se ne dichiara *convinto per le mie saldissime ragioni* (2), e l'altro, dopo accurato esame dei codici, protesta che non solo ciò è il vero, ma che *basta l'ispezione d'una o due ore di quei manoscritti per convincersi che contengono il complesso dei materiali che Galileo e Renieri avevano raccolto intorno quell' argomento* (3). Onde non so ben dire se più manchi a sè stesso il Sig. Commendatore Antinori, o voi a lui; egli coll'asserire, e voi col ripetere, per tutta sua difesa in tale proposito, che la mia opinione della assoluta integrità di quei lavori, per essere universalmente ricevuta, *abbisogni del voto di astronomi di professione*: avvegnachè dove egli non accetti per tali un Inghirami e un Mossotti, mi dichiaro nella Torre di Babele, e affatto sciolto da ogni obbligo di ragionare.

Dall' esser dunque i noti Manoscritti Palatini ciò che da me, per gli argomenti miei proprj, e per la sanzione dei due illustri sunnominati, si è comprovato ad evidenza che sono, si fa pure manifesto il doppio torto del Sig. Commendatore Antinori, sia rispetto al non averli saputo egli apprezzare, sia rispetto alla ingiusta e crudel guerra da lui promossami.

L'aggravarlo pubblicamente mi pesa e mi addolora: ma la suprema ragione dell' onore mi fa sordo a ogni altra considerazione. Ben altrimenti riservato di lui, ho fatto da principio ogni opera per conciliare il mio decoro colla di lui suscettibilità in questa delicata contingenza. E con fiducia mi appello a quanti v'hanno uomini coscienziosi, perchè si giudichi se dalla prima mia lettera al reverendo Inghirami appariva pur l'ombra di un addebito, non che di un'accusa, verso di lui, il quale nè aper-

(1) Vedi da ultimo il Poscritto che si riferisce al Sig. professore Guglielmo Libri.

(2) Lettera del p. Inghirami all' Amici. 9. Luglio 1843.

(3) Lettera del prof. Mossotti del 26. Maggio, pubblicata nelle mie *Ultime parole* ec.

tamente nè figuratamente in essa si nominava: tanto che, come consta dai pubblicati documenti, io a lui la sottoposi prima di darla alle stampe nell'intimo convincimento *che avesse ad incontrare la sua approvazione*! (1) Non basta; nella seconda mia lettera al sullodato Inghirami, quando già il Commendatore Antinori era venuto da sè medesimo, colla sua lettera al Commendator Plana, a cimentarsi in un arringo tanto pericoloso, ad accusarsi pubblicamente autore del Catalogo della Palatina, che non feci io nella citata mia lettera per conciliare, non dirò più il mio decoro, ma il mio dovere verso me stesso con questa nuova e sciagurata emergenza? Chi mi condusse, chi mi sforzò a combatterlo dappoi colle sue stesse parole, tratte dalla sua storia dell'Accademia del Cimento, parole che voi, Sig. Abate, vi fate tanto infelicemente a difendere? avvegnachè la vostra difesa (se di tanta miseria è da parlare) si converta in accusa manifesta, siccome quella che volendosi da voi fondare sulla testimonianza del Viviani per riferire la perdita deplorata alle tavole perfezionate, e non ad altri manoscritti di Galileo, trovi nello stesso Viviani esplicita asserzione del contrario.

Chi mi vorrà negare, che essendo le allegate parole del Sig. Commendatore Antinori la fedele riproduzione di quelle usate da chi scriveva quando ogni traccia di tali scritti mancava, sieno al tutto inescusabili in lui, che ne aveva fra mano ben *mille e trenta* pagine (2), concessogli ancora ch'ei potesse ritenere non esser queste nè tutta nè la miglior parte delle fatiche di Galileo e del Renieri sulle Medicee! Chi non desumerà da questo fatto la più solenne ed irrefragabile testimonianza, ch'egli non vi pose

(1) Mia lettera del 6 maggio al com. Antinori, pubblicata nelle mie *Ultime parole* ec.

(2) Insisto sul numero delle pagine per due ragioni: 1. Perchè una tal cifra è per sè stessa molto significativa: 2. per rilevare un errore esistente nell'Indice dei Manoscritti, dove il primo e principale, che è quello delle Osservazioni di Galileo è segnato di sole pagine 220, mentre consta di 486, ossia di più del doppio; e il medesimo è degli altri. Questo errore è stato ripetuto anche nel Rapporto al Principe. La cosa ha per me troppa importanza perchè io non insista sopra ogni sua parte: e intorno questo particolare ho già supplicato S. A. I. e R. il Granduca a far constare sui Codici stessi di questo errore dell'Indice.

pensiero alcuno? che forse, non viste appena, gli sfuggirono per sempre dalla memoria? Chi potrebbe non inferirlo dallo stato medesimo dei codici, e specialmente del principale, che io non potrei meglio rassomigliare che ad un mazzo di carte da giuoco ben mescolate e pronte ad essere distribuite ai giuocatori? (1) La qual cosa non asserisco io già per fare di questa pure al Sig. Commendatore una colpa; avvegnachè lunga e laboriosa opera, e non bibliografica, ma tutta scientifica, si richiegga a un tal quale riordinamento di quelle materie: ma perchè l'esser stati quei codici, *senz'altra avvertenza*, così negletti, prova non tanto la difficoltà del loro riordinamento, quanto la opinione del nessun valore di essi, del nessun valore di quelle carte, le quali, secondo le parole stesse del noto Rapporto al Principe, *contengono cose di vera importanza astronomica, e delle quali è a compiacersi il sapere che la Palatina ne sia in possesso!* Or di questa compiacenza chi, per fede vostra, ha dato al mondo argomento prima di me?

Dietro tutto ciò dica il Pubblico se a me non tocchi, con ben altra convenienza che a voi, Sig. Abate, esclamare collo scrittore, del quale producete queste sacramentali parole: « È opera onorevole riconoscere il merito dove apparisce, il dimostrarlo dove non è osservato, il discoprirlo dove si nasconde: chi manca a questi doveri « *è un cattivo cittadino;* ma chi con male arti tenta di « nuocere agl' ingegni, *è un iniquo ed un tristo* (2).

Ma di recriminazioni verso Lei, Sig. Commendatore Antinori, sono sazio, e di quante ho dovuto produrne addolorato nel profondo del cuore. Perchè se gravi, sanguinose sono state le offese che da Lei, o in di Lei nome, mi sono derivate per otto mesi, non basta tutto ciò a soffo-

(1) Eccone un'idea: comincia il volume colle osservazioni del gennajo 1613; ne seguono immediatamente del febbrajo e marzo 1610; poi del gennajo dello stesso anno; poi altre del 1611; a carte 18 abbiamo quelle del luglio 1612; a carte 21 ricomparisce il 1613; a carte 22 torna il 1612, a carte 23 il 1611; poi di nuovo il 1613; poi a carte 32 di nuovo il 1611; a carte 36 le osservazioni del 1616; poi a carte 38 altre del 1613; a 41 del 1612; a 132 del 1610, e così, con questo ameno ballo, sino al fine.

(2) Rosini, Luisa Strozzi.

care in me il sentimento di quanto la società le debbe come ad uno de' suoi più illustri e benemeriti membri, e dell'amore per lei mostrato agli utili studj, e delle prove d'ingegno da Lei con tanto plauso dell'universale operate. E qui in cospetto del mondo, ora ch'io posso farlo senza tema che le mie parole abbiano sembianza di mendicare grazia o compatimento, le rinnovo lealmente e interamente l'espressione di quei sentimenti che io le feci aperti nella mia lettera del 29 giugno all'illustre Sig. Marchese Pier Francesco Rinuccini di lei cognato; sentimenti, ai quali (soffra Ella ch'io il dica anche una volta) io doveva ripromettermi ben altra corrispondenza: ma del passato si taccia, e cada su di me la pubblica indignazione se un detto o un fatto da me si parta, che deroghi a questo fermo proposito, che io aveva fedelmente attenuto, e che ora solennemente rinnovo.

Torno a voi, Sig. Abate: non perchè mi rimanga parte alcuna sostanziale da confutare del vostro infelicissimo libello: non per accusare il livore che, in onta al vostro sacro carattere, traspare da ogni pagina di quello; non per rilevare la mala fede colla quale vi sforzate di eludere il vero senso dei documenti; non per rivalermi del biasimo, che, senz'altra argomentazione, mi date della replica da me fatta al Sig. Commendator Plana, abbastanza, credetemi, seccato del vedersi gratuitamente prodotto in causa; non per ridermi della melensaggine colla quale vi fate a difendere il prof. Libri, che delle vostre difese non ha mestieri; non per riprendervi della doppiezza colla quale vi sforzate di persuadere che il Sig. Arago dovesse posare la questione sopra fondamenti diversi da quelli coi quali io la produceva nel pubblico; non per combattere le maligne insinuazioni delle quali non vi fate coscienza contro il Sig. Bianchi, il quale ha data intera fede di sè coll'assumere l'incarico speciale del riordinamento dei manoscritti in discorso; non per rintuzzare lo scherno di che volete aggravare il Sig. David Passigli, specchio degli editori italiani, per l'annunzio da lui dato di questo fatto all'articolo *Galileo* del suo Dizionario Biografico; non per mille altre esorbitanze che la mia sofferenza si stanca di enumerare, e che non valgono l'onore d'una risposta; ma sì per la mag-

giore di tutte, per l'inaudita inverecondia colla quale non arrossite nella vostra colpevole ignoranza erigervi censore del venerando decano degli astronomi viventi, padre Giovanni Inghirami, dal quale la vostra matta superbia non speri che un sorriso di compassione. Questo solo mancava a vergogna della causa che difendete. Vi lascio.

Mi riassumo in tre sommi capi, sui quali richiamo la particolare attenzione del lettore:

1.°

Per due secoli si è deplorata la perdita di *tutti i lavori* condotti dal Galileo e dal Renieri, suo discepolo e continuatore, intorno i Satelliti di Giove; lavori dei quali non si aveva più *traccia veruna.* Il primo a deplorarne la improvvisa e completa disparizione fu il Viviani nella Vita di Galileo, suo maestro, dove racconta come nella morte del Renieri fu spogliato lo studio di questo religioso di *tutti gli scritti ed* OSSERVAZIONI, *tanto delle consegnategli dal Sig. Galileo, che delle* PROPRIE, *intorno questa materia.* Questo lamento di quasi due secoli (lamento scientificamente formulato dal celebre astronomo barone di Zach, che deplorava la perdita delle ORIGINALI OSSERVAZIONI dei due filosofi) è stato ripetuto nel 1841 dal Sig. Commendatore Vincenzo Antinori, il quale, nelle sue Notizie dell'Accademia del Cimento, dopo aver detto come Galileo, divenuto cieco, consegnasse al P. Renieri *tutte le sue* OSSERVAZIONI *sulla costituzione dei Satelliti di Giove, fatte dal* 1610 *al* 1637, LE QUALI *chiamò con ragione fatica atlantica,* soggiunge (conforme in ciò con tutti gli storici) che nella improvvisa morte del Renieri, quando questi era sul momento di godere il frutto delle sue lunghe fatiche, *le di lui carte, fosse ignoranza o malizia, disparvero;* nè aggiunge che più mai si rinvenissero.

2.°

Eugenio Albèri, nello svolgere i manoscritti di Galileo raccolti da S. A. I. e R. il Granduca Leopoldo II, avvenutosi in quattro codici contenenti *mille e trenta* pagine di tali materie, richiamò su di essi l'attenzione dell'augusto Principe; il quale (siccome quegli che giustamente divideva la comune opinione dell'assoluta perdita dei lavori di Galileo e di Renieri sulle Medicee) commise all'esame di quei codici i signori professori Mossotti ed Amici. Questi nel loro Rapporto, il quale, per la Dio grazia, è fatto ora di pubblica ragione, riferirono all'augusto Principe, che quei codici *comprendono le* OSSERVAZIONI ORIGINALI *ed i calcoli, che formavano i materiali, coi quali il Galileo ed il Renieri andavano tentando di stabilire la Teoria dei movimenti delle Medicee.*

A questo annunzio nuovo ed affatto inaspettato nella storia delle scienze astronomiche, al quale l'Albèri solo, dopo due secoli di lamenti, aveva dato occasione, aggiungevano i suddetti Professori, che quei manoscritti, *oltre al presentare un' importanza storica come opera dell' immortale Galileo, somministrano un soggetto di vera importanza astronomica : e deve certamente recar compiacenza il sapere che la Palatina ne è in possesso* (1).

Non basta : l'Albèri nello stesso tempo provava colla sua lettera del 12. Maggio al Padre Giovanni Inghirami (e qui ha finito di mettere in piena luce) che quegli scritti erano appunto *tutto ciò* che i due sunnominati filosofi avevano operato intorno questo argomento.

(1) Questo Rapporto, come sopra è detto, è pure firmato dal prof. G. B. Amici. In qual modo egli abbia potuto, ciò non ostante, mancare, siccome ha fatto, a sè stesso, lo sottopongo all' esame dei profondi conoscitori del cuore umano.

Non basta ancora : per ulteriore sanzione delle prove di fatto dall'Albèri prodotte, ecco due testimonianze d'autorità : 1.ª Il padre Inghirami, nella sua lettera a stampa del 9 luglio al professore G. B. Amici, si esprime con queste testuali parole: *Il Sig. Albèri mi ha convinto con saldissime ragioni esser questi appunto quei manoscritti che da tanto tempo si deploravano come perduti, ed ha con questa fausta novella risvegliato in me quel dolce contento, che naturalmente ispirar deve il ritrovamento delle opere di uomini di genio* ec. 2.ª Il professore Mossotti, nella sua lettera, pure a stampa, del 26 maggio, fedele ai termini del Rapporto da lui firmato, scriveva all'Albèri medesimo, che di nuovo lo intratteneva sulla integrità di quei manoscritti : *Convengo con lei; anzi dirò di più, che basta l'ispezione di una o due ore di quei manoscritti per convincersi che contengono il complesso dei materiali che Galileo e Renieri avevano raccolto intorno a quell' argomento* ec.

3.°

Sono questi i termini precisi e di fatto d'una questione, che la malevolenza ha voluto adombrare di larve, che qui, con esuberanza di argomentazioni e di prove, si sono dissipate per sempre. Il perchè può l'Albèri senza jattanza, e nella piena coscienza di non usurpare una lode immeritata, concludere colle parole che il celebre Sig. Arago, insistendo sulla importanza del ritrovamento delle OSSERVAZIONI di Galileo e del Renieri intorno i Satelliti di Giove (1), pronunciava il 21 agosto nelle sale dell' Istituto di

(1) « *Mr. Arago regarderait comme tres-important que les plus anciennes* observations *de Galilée et de Renieri fussent retrouvées.* » — Comptes rendus des Séances de l'Academie des Sciences. 21 Août 1843.

Francia: che, cioè, *quante volte le asserzioni contenute nelle pubbliche lettere del Sig. Albèri sien vere, quante volte sia vero che i Manoscritti Palatini contengono tutti i lavori di Galileo e di Renieri intorno i Satelliti di Giove, torna pur vero che il Sig. Albèri ha saputo dar valore a delle carte fino ad oggi neglette, ha pel primo assegnato il loro vero posto nella scienza a manoscritti puramente inventariati, HA FATTA UNA VERA SCOPERTA* (1).

POSCRITTO

RELATIVO AL SIG. PROFESSORE GUGLIELMO LIBRI.

Nei dibattimenti che hanno avuto luogo intorno questa materia all' Accademia delle Scienze di Parigi fra il Sig. Arago e il Sig. Libri, sono corse per parte di quest' ultimo due proposizioni, le quali colla presente occasione stimo bene di rilevare; non senza prima attestare che io recedo dal sostenere l'accusa datagli dello avere egli conosciuti i Manoscritti di Galileo, che si conservano nella Biblioteca Palatina de'Pitti: accusa non da me a caso promossagli, com'egli bene può imaginarsi, ma dalla quale ripeto di desistere in virtù della sua esplicita dichiarazione.

La prima delle due proposizioni, che ho detto di voler prendere in esame, è che *la sola autorità de'miei av-*

(1) « *Si les assertions de Mr. Albèri sont vraies* (si parla « delle lettere al rev. Inghirami); *si les Manuscrits de la Pa-* « *latine contiennent tous les travaux de Galiiée et de Renieri sur* « *les Satellites de Jupiter. Mr. Albèri aura donné de la valeur à des* « *feuilles jusque-là dédaignées, il aura assigné, le premier, à* « *des manuscrits déjà catalogués leur vraie signification, leur* « *vraie place dans l'histoire de la Science, il aura fait une ve-* « *ritable découverte.* » (Séance du 21 Août.)

versarj imponeva al Sig. Arago la massima precauzione nel pronunciarsi, mentr'egli (il Sig. Libri) non esitava dal prestar fede a lettere di Firenze che asserivano non essere i Manoscritti in discorso altro che *alcuni frammenti di note e di osservazioni*, e certamente cosa incompletissima come evidentemente appariva dalla mancanza delle *tavole al pulito* che ivi si citano e che (secondo le dette lettere di Firenze) non vi si trovavano. (*Tornata del* 28 *Agosto*). Di quel che sia il vero intorno queste *tavole al pulito* ho discorso di sopra quanto basta: nè io farei carico al Sig. Libri d'esser rimasto preso a così sfrontata asserzione, dove non fosse stata pubblica ed a lui nota la lettera del reverendo Inghirami, che attesta di aver vedute le dette tavole, e di aver ragionato sulle medesime: ed egual carico gli faccio dello scherzo fuor di proposito di chiamar *mille e trenta* pagine di materia *quelques fragments de notes et d'observations*.

Altrove (*Tornata del* 14 *Agosto*) egli mi lancia quasi una sfida per avere asserito , che intorno a talune circostanze della vita, che sto scrivendo, di Galileo, io differisco dalla opinione di lui. E qui, senza entrare prematuramente in materia, mi contenterò di osservare, che malgrado l'ingegno eminente che lo fa chiaro nel mondo, malgrado la profonda erudizione della quale ha dato saggi sì luminosi, egli non vorrà ritenersi, in materie di fatto, ossia non dipendenti dalla nostra volontà e dal nostro criterio, per infallibile, come (per non uscire del campo nel quale di presente ci ritroviamo) glielo interdicono l'avere asserito, che il Renieri *vide* dal suo letto di morte gli agenti del Sant'Uffizio mettere a sacco e disperdere le sue carte, e l'aver fatto di Bonaventura Cavalieri un *gesuita* (*Journal des Savants. Avril* 1843.), unicamente, cred'io, per dedurne talune conseguenze, che altrimenti non avrebbe potuto. Certamente poi egli doveva, per rispetto di sè medesimo, astenersi nel suo discorso dal ricorrere, come ha fatto, al frasario del Sig. Prof. G. B. Amici, riportando l'ultimo brano della nota di lui lettera del 9 Giugno; lettera del cui intendimento non voglio farmi l'interprete, ma del cui successo il Pubblico è ora in grado di giudicare.

E. ALBÈRI.